Briganti nel Sud

Come si sa, la storiografia sul Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna è da tempo in una fase di continuo arricchimento e rinnovamento delle proprie basi documentarie; e basterebbero i volumi antologici editi di recente da un benemerito editore napoletano come il Guida a darci anche visivamente il senso di quanto si è operato nell'ultimo decennio per conoscere più da vicino, e in profondità, la società meridionale del '600-'700. Da Villari a Galasso, da Villani a De Rosa, da Demarco a Placanica, a Lepre, e da ultimo a Delille — per fare solo qualche nome, e molti ce ne sarebbero da aggiungere — noi disponiamo ormai di tutta una vasta gamma di ricerche che ci permettono di inserire in un quadro più articolato e mosso, cogliendone meglio i nessi anche con consimili esperienze e situazioni straniere, i più disparati aspetti di quella realtà, nei lunghi periodi di stagnazione se non di declino — sociale, economico, demografico — e nei brevi momenti di disperata ripresa.

Componente essenziale da cui non può prescindersi per la comprensione di quelle vicende — come della storia dell'intera area mediterranea —, il banditismo, che può divenire «brigantaggio», è un fenomeno complesso che, con contenuti di volta in volta diversi, affonda le sue radici nella povertà del Mezzogiorno e attraversa sino a caratterizzarle le sue ricorrenti crisi. Il '600 con le sue « rivoluzioni » e la grande « svolta » che tanto attrae da qualche tempo l'attenzione degli storici non solo dell'economia; il 1799 con le masse di S. Fede; l'occupazione francese che trova sulla sua strada in Calabria la guerriglia e la resistenza; la crisi d'assestamento della restaurazione; e da ultimo, nel drammatico inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario, il brigantaggio «classico» del 1861-1865, costituiscono le tappe obbligate per un riesame dell'intero fenomeno.

Come è evidente, bastano le date e gli eventi elencati a porre in rilievo come il banditismo, riflesso di una economia spesso di pura «sussistenza» che può mantenere un suo faticoso equilibrio solo nei momenti di stasi della società feudale e precapitalistica, abbandoni il consueto stato latente ed endemico, per riapparire all'improvviso in tutta la sua forza e la sua crudezza nei momenti di accelerazione della vita storica e di trasformazione — o, a meglio dire, ci tentativi di trasformazione — delle strutture agrarie del paese e dei conseguenti rapporti socio-economici.

La società arcaica contadina è per sua natura, più che conservatrice, conformista in ritardo: accetta cioè sostanzialmente l'ordine costituito, che quantomeno, attraverso i secoli, ha messo in atto nei suoi confronti — coi demani, gli usi civici, la rappresentanza nelle « università » locali e simili — un delicato sistema di rapporti e uno speciale tipo di comportamenti; recalcitra di fronte al delinearsi e all'affermarsi di nuove forze sociali, uscite per di più dal suo stesso seno, che intendono sovvertire e distruggere inveterati equilibri, sia pure in vista di un avvenire ritenuto e proclamato migliore. Insieme — e non sembri una contraddizione —, nei momenti di rottura, in cui si assiste almeno in superficie ad un generale sconvolgimento, riemergono spontaneamente nelle masse contadine, abbrutite da un tenore di vita reso all'improvviso più misero e per ciò ai limiti della stessa sopportabilità, ancestrali rancori, rivendicazioni sopite, violenti fremiti di ribellismo.

La crisi economico-sociale prende naturalmente colore in virtù del disegno strumentalizzatore delle parti politiche in lotta: tra filofrancesi e borbonici nel decennio napoleonico, tra liberali e reazionari dopo la fiammata garibaldina, gli scontri si alimentano delle aspettative, dell'entusiasmo, delle delusioni di quelle masse, che è poi difficile far rientrare quietamente nei ranghi. Di qui gli strascichi lunghi e penosi di una speciale partecipazione alla lotta, non coordinata, priva di direzione valida, e pronta sempre a degenerare in episodi di pura violenza e di vera e propria criminalità.

Da qualche tempo una storiografia e una saggistica letteraria, l'una e l'altra deteriori, influenzate da « opposti estremismi », rispondenti nondimeno a una stessa logica contestativa dello Stato liberale, hanno fatto assumere al brigantaggio post-unitario caratteri e colori che non sono i suoi propri o lo sono assai marginalmente: lotta di classe, reazione contro la repressione accentratrice della « conquista regia », protesta contro l'oppressione e lo sfruttamento della borghesia terriera, mancata riforma agraria, anelito verso l'autonomia ed altrettali. E si è giunti in qualche caso limite a descrivere i briganti del Sud come veri e propri resistenti «progressivi» di fronte alle S.S. « piemontesi », le guardie nazionali ed i bersaglieri dello Stato unitario!

Giustamente Carlo Levi, che pur nel suo libro famoso contribuì a creare il mito di una civiltà contadina che, immobile nei secoli, difende la propria natura combattendo le sue « guerre nazionali » contro lo Stato e contro la Storia, osservò esplicitamente che non si può condividere l'elogio del brigantaggio, « diventato di moda da parte di letterati estetizzanti e di politici in mala fede » e che dal punto di vista storico, quel movimento « funesto e feroce », ultimo sussulto del passato, nemico dell'unità, della libertà e della vita civile... andava spietatamente stroncato. E spietata fu certamente la repressione dopo la legge Pica; ma bisognerebbe dimostrare che si potesse fare altrimenti per svellere alle radici un movimento che, a tre anni dall'Unità e cessati anche i suoi più vistosi aspetti « politici », non si riusciva, non che ad eliminare, a contenere.

In conclusione, i problemi della storia del brigantaggio post-unitario sono molti ed aperti: in primo luogo quello già posto lucidamente, alcuni anni fa, da Gino Doria e ripreso, ma appena sfiorato, in alcuni libri recenti circa i rapporti tra brigantaggio e « grande » e « piccola » borghesia terriera. Quale fu l'atteggiamento concreto del governo di Torino nei confronti di quella borghesia, ed in ispecie come esso recepì l'acuta analisi della relazione Massari del maggio '63 e in quali limiti seppe far propri gli spunti da essa forniti per tentare il risanamento di talune situazioni sociali? Il peso della Chiesa e del clero nelle vicende, la questione demaniale, le reazioni dell'opinione pubblica settentrionale di fronte al fenomeno, sono, tra i tanti, gli aspetti che meritano ulteriori approfondimenti.

Su tutti questi e su altri problemi cercherà di fare il punto un convegno specifico — e ad alto livello — organizzato dalla Regione Lucania e che svolgerà nei prossimi giorni i suoi lavori tra Pietragalla, Avigliano e Potenza. Ad esso non solo interverranno i maggiori storici del Risorgimento e dell'Italia unita, da Ghisalberti a Romeo, ma le relazioni intorno a cui si concentrerà il dibattito saranno affidate ai più competenti specialisti del ramo, da Rosario Villari a Franco Molfese, da Emilia Morelli a Scirocco, da Nicola Cilento a De Maio, da Cingari a Pedio, fino a Sergio Romagnoli, per gli aspetti letterari del fenomeno, ed a Rumi — il cui intervento è molto atteso — sull'opinione pubblica dell'Italia del nord nei confronti del brigantaggio. Tutto lascia presumere che i temi e le discussioni del convegno susciteranno un largo interesse e che le sue conclusioni saranno degne di essere meditate.

RUGGERO MOSCATI

IL TEMPO
12 Settembre 1974

Ribelli all'ingiustizia banditi e briganti nel Sud?

Il prof. Rosario Villari rifacendosi alla insoluta «questione meridionale» vede nel fenomeno anche risvolti «sociali e politici» -- Il travaglio della Chiesa nel Meridione dopo il Concilio di Trento e la Controriforma

Servizio per la « Gazzetta »

Pietragalla (Potenza), 26 sett.

Fenomeno endemico e permanente nella storia del Mezzogiorno, il banditismo che talvolta diventa brigantaggio: questo il tema grosso e vasto di un Convegno che singolarmente ha avuto inizio oggi in un complesso edilizio come il «Palazzo ducale» di Pietragalla, che nel 1861 resistè all'assalto di una delle più famose bande, quella di Carmine Crocco. Fenomeno su cui studi recenti hanno consentito notevoli approfondimenti, in varie direzioni.

Ma il prof. Ruggero Moscati, nella relazione introduttiva ha tenuto a mettere in guardia contro certe tendenze estremistiche che, sia pure da versanti opposti, mirava a contestare lo Stato liberale.

Secondo Moscati il fenomeno del brigantaggio è complesso perché *« la società arcaica contadina è per sua natura, più che conservatrice, conformista in ritardo: accetta cioè sostanzialmente l'ordine costituito, che quanto meno, attraverso i secoli, ha messo in atto nei suoi confronti — con i demani, usi civici, la rappresentanza nelle università locali e simili — un delicato sistema di rapporto e uno speciale tipo di compartimenti; recalcitra di fronte al delinearsi e all'affermarsi di nuove forze sociali, uscite per di più dal suo stesso seno, che intendono sovvertire e distruggere inveterati equilibri, sia pure in vista di un avvenire ritenuto e proclamato migliore. Insieme, nei momenti di rottura, in cui si assiste almeno in superficie, ad un generale sconvolgimento, riemergono spontaneamente nelle masse contadine abbrutite da un tenore di vita reso all'improvviso più misero e peggiore ai limiti della stessa sopportabilità, ancestrali rancori, rivendicazioni sopite, violenti fremiti di ribellismo ».*

Nel pomeriggio le prime due relazioni, con cui si è cominciata a ripercorrere questa storia interessante. Il brigantaggio, ha detto il prof. Nicola Cilento, relatore *« Sulle origini storiche e sociali del brigantaggio meridionale »*, nasce da una forma di degenerazione delle plebi meridionali, soprattutto quando, con i Normanni, la situazione meridionale, spente le autonomie cittadine, viene esasperata dal *« particolarismo locale »*.

Un miglioramento breve si ha con gli Svevi (Federico II) e il loro governo laico. Ma il guelfismo angioino spagnolo reprime ogni forma di eresia (soprattutto quelle pauperistiche delle campagne) e non consentirà una completa evangelizzazione del Mezzogiorno, lasciando quindi le masse contadine alla mercè dei feudatari dei villaggi. Da questo, sempre, le scelte storiche sbagliate delle masse contadine meridionali: esempio, l'alleanza con i baroni, contro Ferrante d'Aragona che voleva abbattere la feudalità locale.

Il prof. Cilento si è rifatto al recente convegno (1972) di Palermo che ha demitizzato il ruolo dei normanni. Egli ha anche sottolineato l'abbandono degli insediamenti sparsi che si verifica tra la metà del XIII e quella del XV secolo, per cui molti furono i villaggi che si diradarono nel Mezzogiorno, tanto che nel solo Giustizierato della Basilicata passarono da 148 a 96.

Per il prof. Rosario Villari, che ha parlato del « Brigantaggio meridionale alla fine del 500 », è necessaria una distinzione preliminare tra brigantaggio sociale e politico e brigantaggio comune, perché i fenomeni non sono sempre eguali, e in talune epoche hanno assunto caratteri straordinari e di massa, con differenze non solo quantitative ma anche qualitative. Come è avvenuto nell'ultimo ventennio del 500, e specialmente tra l'85 e il '95, che trova riscontro solo col brigantaggio post-unitario.

Nella sua vasta relazione, di cui per ragioni di spazio non possiamo occuparci adeguatamente, Villari, oltre al fattore « sociale » del brigantismo alla fine del XVI secolo, ha parlato delle conseguenze dell'opera di repressione operata dalla Chiesa nel Mezzogiorno. Villari ha insistito sull'importanza di questo aspetto, ancora insufficientemente studiato.

Quello che è accaduto all'interno del mondo religioso meridionale dopo il Concilio di Trento, ha detto Villari, apre degli spiragli attraverso i quali è possibile intravedere il valore e l'importanza di fenomeni come ad esempio, la resistenza dei conventi napoletani di San Domenico Maggiore e di San Pietro Martire, contro i tentativi di riforma dell'ordine e la vicenda della congiura di Tommaso Campanella, che rivelano l'esistenza all'interno della chiesa di forte tensione ideale, e contrasti profondi di natura religiosa, morale, culturale.

Perciò l'affermazione della *« contro riforma »* non è stata soltanto un processo di moralizzazione e riorganizzazione, ma ha portato con sé anche l'eliminazione di tradizioni e tendenze culturali e religiose e la dispersione finale dei residui di erasmionesimo, di razionalismo umanistico, di attitudini al confronto dottrinario con gli eretici e, per finire, di critiche nei confronti degli elementi di superstizione che si mantenevano nel culto.

Leonardo Sacco

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

27 settembre 1974

AL CONVEGNO DI PIETRAGALLA IN BASILICATA

INCONTRO DI STUDIOSI IN LUCANIA

Prendono di mira i briganti del Sud

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Potenza, settembre

I briganti sono tornati in Basilicata. Non in carne e ossa, s'intende, ché sarebbe stato troppo: ma, da ieri mattina, le vicende di cui furono protagonisti, sono evocate, nel Palazzo Ducale di Pietragalla — un paese di circa tremila abitanti, che il 16 novembre 1861 respinse l'assalto delle bande guidate da José Bories, il generale catalano incaricato dai Borboni in esilio di sviluppare e coordinare la guerriglia legittimista — dagli studiosi riuniti per il 4. Convegno nazionale di storiografia lucana, sul tema: *« Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno »*.

I briganti: questi nostri filibustieri « casarecci », se così si può chiamarli, vilipesi come autori di scellerate crudeltà o esaltati quali eroi popolari in lotta per la giustizia contro secolari prepotenze; truci come gli orchi delle fiabe, e — dicono — teneri, talvolta, come damigelle di carità; ispiratori di melodrammi (*Fra Diavolo* di Auber), di poesie (si pensi al famoso « Passator cortese, re della strada, re della foresta », della famosa lirica pascoliana, che meridionale non era, ma brigante sì), di film come *Il bandito di Tacca di Lupo* di Pietro Germi, nonché di centinaia di fosche e lacrimevoli ballate, portate in giro dai cantastorie. Che vogliono oggi — oggi, dico, che la società deve affrontare un banditismo non meno efferato, e più insidioso, del brigantaggio di un tempo — gli studiosi da loro?

La risposta non è difficile: gli storici cercano di conoscerli più da vicino, di penetrare meglio le ragioni di fatti e misfatti, di toglierli definitivamente dal mondo della oleografia, che li vuole personaggi pittoreschi anche nella ferocia, ostinati, assurdi e persino patetici in certe disperate lotte, sufficientemente mitici da colpire a lungo l'immaginazione popolare. Che una tale oleografia sia tuttoria viva, è confermato dalla mostra di cimeli « brigantesch » allestita — sempre a cura del Comune di Pietragalla, che ha promosso il convegno, in collaborazione con la Biblioteca « De Bonis-Ricasoli » — nella palestra della scuola media; mostra che ha visto accorrere frotte di gente: anziane donne con lo scialle in testa, simili a piccole statue di terracotta; vecchi con la consueta « coppola » meridionale; studenti, ragazze e finanche bambini, che parlavano del capobanda Carmine Donatelli « Crocco » e del suo luogotenente Giuseppe Nicola Summa, meglio noto sotto il nome di Ninco-Nanco, con familiarità, quasi fossero antiche conoscenze. E in effetti, Crocco troneggiava in un daghertotipo, con un barbone austero e interminabile, da padreterno del brigantaggio; e Ninco - Nanco, in un'altra immagine, giaceva pietosamente al suolo, colpito a morte, il 13 marzo 1864, nelle campagne di Frusci, dalle guardie nazionali. E superbe — ma anche un po' divertenti, sia detto senza offesa — apparivano le brigantesse in mostra: la spavalda Filomena Cioncolo, « druda di Masini Nicola », con un cappellino da amazzone all'ultima moda; Maria Rosa Marinelli, « druda del capobanda Magini »; e, ancora, « Ciminelli Teresa, druda della banda di Antonio Falco » e « Caiello Reginalda Rosa, druda della banda Masini »: queste due, col volto visibilmente tirato.

Oleografia, pur se di innegabile suggestione, come le acqueforti di Bartolomeo Pinelli — esposte in bella serie — sui briganti del Regno di Napoli: con « l'arciprete Pellegrini di Sezze che persuade Gasbarrone e i suoi compagni ad arrendersi » (1825); « i briganti che contano il danaro rubato »; « la dama forestiera sorpresa dai briganti » (e, sul viso dei banditi, già si leggono gli orrori cui l'infelice sta per andare incontro). Ma perché i pietragallesi facevano ressa? A un'anziana donnetta, fragile, quasi irreale, che si contemplava Crocco e le « drude », ho domandato: « Ma, secondo lei, che cosa furono i briganti? ». Risposta: *« Prendevano il danaro ai ricchi »*. « Ped donarli ai poveri? ». *« Ma erano loro stessi i poveri »*. E un'altra donna, più giovane e ricca di pathos, ha detto: *« Guai a chi capitava nelle mani dei briganti! I nostri nonni hando dovuto soffrire molto »*. Sembrava di riudire — in una versione popolaresca — le parole pronunciate, ad apertura del convegno, dal prof. Ruggero Moscati, ordinario di storia moderna nell'Università di Roma. Non a caso, Moscati aveva sottolineato: *« Componente essenziale da cui non può prescindersi per la comprensione della realtà meridionale, il banditismo, che può diventare brigantaggio, è un problema complesso, che con contenuti di volta in volta diversi, affonda le sue radici nella povertà del Mezzogiorno e attraversa, sino a caratterizzarle, le sue ricorrenti crisi »*.

Tempi tremendi — a prescindere dalle differenti valutazioni del fenomeno — quelli delle bande: specialmente negli anni dal 1860 al '70, con i vaccari, i contadini e non pochi ex soldati di Francesco II — convinti di combattere ancora per il loro sovrano, esule a Roma, dopo l'ultima disperata resistenza a Gaeta — nominatisi disinvoltamente « generali » e « colonnelli ». Tempi tremendi: se ne può avere un'idea leggendo i tanti proclami del Prefetto della Provincia di Basilicata, Veglio, che mostrava di far onore al suo cognome, visto che ordinava, esortava, ammoniva senza soste. Ecco, per esempio, l'inizio di un proclama — attorno a cui, nella palestra, la gente ha fatto capannello, come se fosse roba d'oggi — indirizzato alle guardie nazionali il 12 gennaio 1864: *« Testè io mi rivolgeva ai Sindaci dei vostri Comuni per invitarli a far concentrare, e subito, nei paesi la biada, la paglia, il pane sparsi nelle masserie, onde si tolga il mezzo al brigante di campare la vita. Ora dico a voi: animose nel combattere i ladroni che infestano le vostre terre, emulate il valore dei prodi soldati, superate voi stesse »*. Il Sud era in rivolta; Crocco si rivelava un esperto della guerriglia *« con capacità — ha scritto Franco Molfese — di un autentico comandante partigiano »*, quasi un precursore di Ernesto « Che » Guevara, ma forse più abile e più astuto (e almeno riuscì a non farsi uccidere, ma, dopo la fuga e l'arresto nello Stato Pontificio, fu processato a Potenza nel 1872 e condannato all'ergastolo, dove rimase più di trent'anni, prima di morire di vecchiaia); tra crudeltà brigantesche, impietosa repressione, leggi eccezionali, dibattito alla Camera, la questione meridionale si veniva delineando

Ecco, dunque, il senso che può anche assumere un dibattito sul brigantaggio; e le « evocazioni lucane », presentate da Virgilio Guzzi, cioè una cartella di incisioni eseguite, in occasione del convegno, da Bianchi-Barrivieri, Calabria, Levi, Omiccioli, Stradone, Vecchia, dicono che il tema si riflette ancora nella coscienza degli artisti, e sa ispirarla. Del resto, l'interesse del pubblico per la mostra di cimeli si può definire curiosità *tout-court*? Non sembrano esserci dubbi: è qualcosa di più. Non per nulla le vecchiette con gli scialli e gli uomini con le « coppole » (ma anche alcuni giovani capelloni) sono attenti ascoltatori delle relazioni del convegno; e questo è un fatto singolare, ché gli storici non raccontano fatterelli, ma esaminano i problemi scientificamente. La verità è che la gente, pure la gente, vuole conoscere meglio, vuole capire: e fino a domenica, giorno di chiusura del convegno, potrà avere una buona opportunità.

Fino a stasera, hanno parlato, oltre a Moscati, il professor Nicola Cilento, ordinario di storia medievale all'Università di Salerno, sul tema: « Origini storiche e sociali del brigantaggio meridionale »; il prof. Rosario Villari, ordinario di storia moderna a Firenze, su « Il banditismo meridionale alla fine del '500 »; il prof. Romeo De Maio, docente di storia moderna a Salerno, su « Criminalità e privilegi ecclesiastici nel Vicereame di Napoli »; il prof. Gaetano Cingari, ordinario di storia moderna a Messina, su « Il fenomeno del brigantaggio meridionale nella prima metà dell'Ottocento »; il dottor Franco Molfese, vicedirettore della Biblioteca della Camera dei Deputati, su « Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia »; il prof. Giorgio Rumi, docente di storia contemporanea a Milano, su « L'opinione pubblica milanese e il brigantaggio (1861 - 1865) ». Domani, nel Palazzo del Comune di Avigliano, sono in programma le relazioni del prof. Tommaso Pedio, di Bari, e del prof. Sergio Romagnoli, di Firenze; domenica, di nuovo a Pietragalla, quelle del prof. Alfonso Scirocco, di Napoli, e della prof. Emilia Morelli, di Roma. Si concluderà, nel pomeriggio, con una tavola rotonda cui parteciperanno scrittori e giornalisti: solo allora sarà possibile cucire con un unico filo i quattro giorni di discussioni. Voglio dire che il romanzesco, il romanzato, l'approssimativo, il generico e l'oleografia dovranno cedere il campo agli esiti scientifici.

Per ora — visto che siamo ancora tra documenti, statistiche, fantasia e, perché no?, fantasticherie — non è affatto proibito figurarsi il fantasma di Crocco assistere in incognito, come osservatore, alla lettura delle relazioni: magari di un Crocco col cappello a punta e il trombone (così Carlo Levi, nella sua incisione, ha mostrato di vedere il brigante « ideale »), lui che preferiva invece i fucili di tipo militare o almeno « la doppietta da caccia a percussione con accensione a capsula », meglio se catturata alle guardie nazionali. Il presente si vendica del passato: i briganti combinavano cose orribili, ma noi posteri non siamo forse capaci d'immaginare un capobanda come il « generale » Crocco con in mano il trombone, uno strumento cioè che — nell'accezione più comune oggi — fa piuttosto pensare a un innocuo maestro di musica?

ACHILLE DI GIACOMO

IL TEMPO 28 Settembre 1974

DA PIETRAGALLA IL CONVEGNO SI SPOSTA AD AVIGLIANO

Il brigante conquista anche la... letteratura

Fu dopo il 1860 che entrò da protagonista nel romanzo storico, un genere narrativo destinato ad un largo consumo -- Le relazioni di Tommaso Pedìo (sul brigantaggio post-unitario in Basilicata) e del prof. Sergio Romagnoli

Servizio per la « Gazzetta »

Avigliano (Potenza), 28 sett.

Storia e letteratura sul brigantaggio meridionale si sono intrecciate oggi in una diversa località prescelta da questo convegno: Avigliano, il paese in cui nacque uno dei più famosi briganti, Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, che fu il maggiore luogotenente di Crocco.

In questa seduta di Avigliano il convegno, alla sua penultima giornata, ha ascoltato due relazioni: la prima di Tommaso Pedìo, sugli aspetti economico-sociali del brigantaggio post-unitario in Basilicata, di cui si è avuta un'anticipazione di questo giornale mercoledì 25 scorso. Lo storico potentino ha esposto da tempo il frutto di sue interessanti ricerche sulle cause del fenomeno del brigantaggio nel quadro della questione meridionale. Questione che qui più che altrove si identifica col problema della terra, delle usurpazioni, delle rivendiche demaniali. Nel quadro tratteggiato da Pedìo, vengono alla luce le nuove classi meridionali: il clero, i gentiluomini e i galantuomini. I contadini, pur non ancora classe, reagirono come sapevano e potevano al nuovo ordine che ribadiva, dopo l'unificazione nazionale, la loro esclusione dall'uso di quello che sentivano come bene comune, cioè la proprietà della terra.

Non sono mancati nell'esposizione di Pedìo accenni al generale fenomeno trasformistico della borghesia lucana e meridionale.

Con la seconda relazione il convegno è stato chiamato a riflettere su un aspetto singolare del fenomeno del brigantaggio: il modo, cioè, con cui la letteratura italiana si aprì ad un nuovo genere narrativo: il romanzo storico, introducendo per la prima volta nella società borghese, una letteratura destinata ad un largo consumo. E in questo fatto nuovo, il romanzo storico, dopo il 1860 entrò il brigante. *Da allora, infatti — ha sostenuto il prof. Sergio Romagnoli — il brigante, che nel primo periodo del romanzo storico (di tradizione scottiana e shilleriana) assume la funzione, di volta in volta, di elemento pittoresco, oppure di simbolo di protesta politica idealizzata, secondo, appunto, i modelli d'oltr'Alpe, muta figura con la ripresa del genere letterario su nuove basi. Insieme cambia anche la funzione e la struttura del romanzo storico che, nel particolare riguardo di rievocazione e di riesame della storia risorgimentale, diventa romanzo-inchiesta, cronaca sociale,* pamphlet *politico.*

Di fronte al dilagare del romanzo sentimentale, della narrativa psicologica, di fronte alla nuova maturità del pubblico, che ha ora una più vasta possibilità di scelta nel campo della letteratura, il romanzo storico si specializza. Continua, certamente, anche il romanzo storico di derivazione manzoniana, fino ai grandi esempi di Calandra, ma molti scrittori indugiano sulla narrativa storico-sociale assumendo spesso il fenomeno del brigantaggio come sfondo dei loro romanzi e il brigante come protagonista: basti ricordare il più illustre, Nicola Misasi.

La relazione Romagnoli s'è limitata al romanzo storico. Il convegno, concepito qualche tempo fa, non ha fatto in tempo a tener conto della letteratura più recente che si sta incaricando di demistificare l'antica storia scolastica: dopo il testo teatrale di Dacia Maraini « Viva l'Italia » (editore Einaudi) sta per arrivare in libreria un singolare volume curato da Maria Rosa Cutrufelli (editore Bertani) che si intitola: « L'unità d'Italia, guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud » e riproduce persino i canti popolari del tempo del brigantaggio, il verbale dell' interrogatorio di Crocco e le sue note autobiografie. Questo volume appare destinato a rinfocolare le polemiche sulla formazione dello Stato autoritario.

Domani, ultima giornata dei lavori, si torna a Pietragalla e si cominciano a fare i bilanci dell'interessante discussione di questo convegno.

Leonardo Sacco

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

29 settembre 1974

IL QUINTO CONVEGNO NAZIONALE DI STORIOGRAFIA LUCANA

Brigantaggio nel Sud: problema ancora aperto

I relatori hanno indagato le cause del fenomeno dalle origini al periodo post-unitario - Una schematicità di interpretazioni

di ANTONINO DENISI

POTENZA, ottobre

Alla storia, talvolta, viene affidato anche il compito di rendere giustizia a persone ed avvenimenti. A questo tribunale straordinario da alcuni decenni viene chiamato, sempre più frequentemente, il cosiddetto «brigantaggio» che, secondo molti studiosi, ha avuto un ruolo rilevante nei periodi di negativa congiuntura e di crisi politiche della storia del Mezzogiorno. Tuttavia sono sempre più numerosi gli storici che vivono la ricerca come impegno etico-sociale ad avvertire l'esigenza di una verifica terminologica e di una interpretazione aggiornata del fenomeno, più aderente alla realtà storica ed alle implicazioni politiche che i fatti sollecitano, intorno a problemi di sottosviluppo socio-economico tuttora aperti nella realtà del Mezzogiorno e nella coscienza nazionale.

Proprio per fare il punto e vederci più chiaro, si è svolto, recentemente, a Pietragalla ed Avigliano, in provincia di Potenza, il IV Convegno nazionale di storiografia lucana su «Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno», organizzato dal comune di Pietragalla e dalla biblioteca «De Bonis-Ricasoli» di Roma. In definitiva i briganti delle regioni del Sud, di cui tanto si parla nei manuali di storia, sono stati banditi o galantuomini? Mafiosi, e quindi delinquenti comuni, o quasi dei partigiani e addirittura guerriglieri rivoluzionari? Insomma il «brigantaggio» è stato nel Mezzogiorno espressione di delinquenza volgare o un fatto sociale e politico, che merita perciò un approfondimento storiografico, oltre la curiosità dei ricercatori locali? Il problema si pone, senza alcun dubbio, per il banditismo del '500, '600 e '700 in cui non ci furono influenze esterne e mutamenti di regime; ma la stessa cosa si può affermare anche per quello post-unitario, in cui le motivazioni economiche e politiche si intrecciano a quelle sociali e sono state molto più forti e determinanti?

Come ha rilevato R. Moscati nell'introduzione: «Il banditismo si presenta come un problema complesso, con contenuti di volta in volta diversi, che affonda le sue radici nella povertà del Mezzogiorno ed attraversa, sino a caratterizzarle, le sue ricorrenti crisi». Questo discorso sulle origini storiche e sociali del fenomeno è stato continuato da N. Cilento, su sporadiche manifestazioni che si possono riscontrare già alla epoca dei normanni. Il brigantaggio antispagnolo durante il Viceregno, del quale ha parlato R. Villari, deve considerarsi del tutto eccezionale. Esso nasce dalla rottura dell'equilibrio fra contadini, piccoli e medi imprenditori da una parte e possessori laici ed ecclesiastici della rendita fondiaria dall'altra. Questo però non spiega l'intero fenomeno in quanto non c'è stato alcun moto rivoluzionario di «affamati».

L'esame del brigantaggio durante il decennio napoleonico e la restaurazione è stato fatto da G. Cingari, il quale ha sottolineato i connotati accentuatamente economico-sociali del fenomeno. Al centro ci sono sempre la miseria e la delusa fame di terra di contadini e pastori, le usurpazioni agrarie della borghesia e le conseguenti rivendicazioni di terra, l'assetto agrario mai strutturato, sfruttamenti ed angherie padronali da parte della borghesia agraria e della nobiltà fondiaria. L'attenzione maggiore del convegno, naturalmente, si è concentrata sul brigantaggio classico post-unitario. Questo periodo è stato esplorato da F. Molfese che, negli anni '60, ha scritto il saggio più analitico e completo sulle cause del brigantaggio e la feroce repressione attuata dal nascente stato unitario.

Usurpazioni e miseria

E' stata la relazione centrale anche per le caratteristiche politiche del fenomeno, in connessione col crollo della dinastia borbonica, con l'aspetto forzato dell'unificazione della penisola e con la rinnovata mistificazione delle quotizzazioni demaniali. La protesta armata contadina — secondo il Molfese — assunse allora una ampiezza e violenza impressionante, collocandosi al suo interno confuse rivendicazioni di classe prive però di precise indicazioni. La repressione attuata dal governo nazionale generò briganti a catena, fino a produrre una specie di guerriglia rivoluzionaria che «vide in azione centinaia di bande guidate da abili capi partigiani, quasi tutti salariati agricoli, fruì dell'appoggio incessante di larghi strati contadini intermedi, impose col terrore un favoreggiamento alla stessa borghesia. I gravi problemi legati alla unità d'Italia come la questione meridionale, quella contadina e vaticana, restano aperte ancora oggi. I contadini del Sud sconfitti nella loro protesta armata, a cui non si accompagnavano prospettive rinnovatrici della società, imboccarono allora il cammino dell'emigrazione».

Su questa strada ha proseguito T. Pedio, il quale ha collegato le azioni delle masse contadine del Sud del periodo risorgimentale con le occupazioni delle terre dello ultimo dopoguerra. L'esame del fenomeno è stato completato dalla trattazione del brigantaggio nel romanzo storico italiano (S. Romagnoli) e nell'opinione pubblica contemporanea (A. Scirocco), affiancata da una mostra di cimeli curata in collaborazione col Museo provinciale di Potenza.

A questo punto, chi ha partecipato al convegno da osservatore potrebbe chiedersi se le relazioni abbiano fornito una risposta agli interrogativi che ci si poneva in principio e se possa considerarsi definitivamente chiarita la natura del brigantaggio meridionale. Certo, quello di Pietragalla è stato un convegno ad alto livello sia per i nomi dei relatori, che per l'impegno profuso dagli organizzatori. Un convegno storico ben riuscito, con rilevanti proiezioni socio-politiche sull'attualità per l'interpretazione piuttosto ideologizzata emergente dalla descrizione fenomenologica del brigantaggio. Si sono contrapposte ancora una volta le interpretazioni moderata-liberale e quella gramsciana, senza lasciare molto spazio a considerazioni articolate sulle varie componenti sociali della realtà meridionale che confluiva nelle bande brigantesche per motivazioni fra le più disparate. Tra le file dei briganti si possono, infatti, incontrare tranquillamente anche religiosi e preti insofferenti della disciplina che le gerarchie ecclesiastiche ed i movimenti riformisti si sforzavano di introdurre nel rinnovamento auspicato dal Concilio di Trento, volontari del disciolto esercito garibaldino o addirittura elementi del potentato baronale in lotta contro il ceto inferiore e le stesse amministrazioni centrali.

Il tesoro degli archivi

Anche F. S. Nitti aveva osservato che quello del brigantaggio è stato un «fenomeno sociale dipendente dall'oppressione sotto cui la borghesia rurale teneva i contadini»; ma è anche vero che settori qualificati delle forze moderate e della stessa sinistra sostenevano, un secolo addietro, che difficilmente i «cafoni» potevano resistere alla tentazione di «fare il brigante per rubare e non per idea politica». Intendiamo dire che l'interpretazione del Cingari, del Pedio e, in parte, del Molfese, i quali hanno analizzato il fenomeno in termini di «massa» e di «capi-massa» o addirittura di «movimento della classe contadina», ci sembra prigioniera di schemi non totalmente aderenti e alquanto preconcetti.

Sono invece mancati, per la piena comprensione del fenomeno, gli apporti di approfondimento e di integrazione che potevano venire dai più recenti metodi di ricerca storiografica attenti alle manifestazioni globali della società e della vita culturale, sociale e religiosa, oltre che economica e politica, delle popolazioni meridionali. Nelle relazioni si avvertiva la incompletezza del quadro delle fonti utilizzate, mancando quasi totalmente la consultazione della vasta documentazione ormai a disposizione degli studiosi nei molti archivi degli enti privati ed ecclesiastici, che sono sistematicamente esplorati e che tante informazioni contengono per una conoscenza più completa dei fenomeni ai quali, nei secoli passati, sono stati interessati larghi settori popolari del Mezzogiorno.

La stessa relazione di R. De Maio, al quale è stato affidato il compito di indagare sulla «criminalità e privilegi ecclesiastici nel Viceregno di Napoli» non può considerarsi pienamente rappresentativa di tali orientamenti, riguardando, tra l'altro, prodromi solo parziali ed indiretti del fenomeno preso in esame. In futuri convegni, la varietà delle metodologie storiografiche dovrà essere tenuta presente, a vantaggio di una conoscenza esauriente dei fenomeni.

AVVENIRE

17 ottobre 1974

Anche in Lucania il brigantaggio non aveva per "molla" solo la miseria

Pietragalla. Un minuscolo, quieto paesino della Lucania, arroccato sui monti a nord di Potenza, a 837 metri d'altezza. Quattromila anime in tutto (frazioni comprese, tiene a sottolineare un amministratore locale), i giovani che abbandonano terra casa e famiglia per cercare fortuna altrove, dove meno si avverte l'ingiustizia sociale, dove forse sarà possibile sconfiggere l'atavica miseria che è l'unico dono che il paesello natio elargisce ai suoi figli. Pietragalla ha due soli argomenti per i quali si gonfia d'orgoglio: il sen. Zocca, un pietragallese che ha avuto un suo ruolo nella vita politica e amministrativa italiana (giusto due settimane fa è stato inaugurato un busto in suo onore, nel palazzo comunale) e la pagina di storia scritta del 1861, quando l'intero paese riuscì a resistere all'assalto che gli scatenò contro, con la sua banda armata, il più famoso brigante del tempo, Carmine Donatelli, alias Crocco.

Di quell'episodio Pietragalla conserva il ricordo. Gelosamente. Fu l'unica occasione nella quale uscì dal suo guscio e poté scrivere il suo nome nelle pagine della storia, sia pure soltanto locale. Ma ancora oggi mostra con orgoglio la lista dei pietragallesi decorati per quell'azione, ancora oggi si porta dietro la soddisfazione di esser riuscita a resistere a chi per mezzi e decisione appariva a quel tempo irresistibile.

Di Carmine Crocco, del suo luogotenente Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, dei briganti del brigantaggio in Lucania e nel Mezzogiorno si è parlato in questi giorni. A Pietragalla, per l'appunto, che ha in un certo senso «rivendicato» il diritto ad ospitare il IV convegno nazionale di storiografia lucana, sul fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno. Promosso dal Comune di Pietragalla e dalla biblioteca «De Bonis - Ricasoli», il convegno si è svolto nel palazzo ducale, con l'apporto dei maggiori studiosi italiani di storia e di problemi della storia del Mezzogiorno. Ruggero Moscati, Nicola Cilento, Rosario Villari, Romeo De Maio, Gaetano Cingari, Franco Molfese (il maggiore, forse l'unico fino ad oggi, esperto del problema del brigantaggio nelle province meridionali, autore tra l'altro di uno studio che è fondamentale per chiunque voglia accostarsi al problema), Giorgio Rumi, Tommaso Pedio, Sergio Romagnoli, Alfonso Scirocco, Emilia Morelli: studiosi venuti a Pietragalla da ogni parte d'Italia, a dibattere per quattro giorni un problema — quello del brigantaggio e dei suoi risvolti — che si è rivelato molto più complesso e molto più importante di quanto non fosse possibile ritenere, sia al profano che all'addetto ai lavori.

A Pietragalla e ad Avigliano (paese natale del famigerato Ninco Nanco, dove il convegno si è spostato per un giorno, ospite di quel Comune) il problema del brigantaggio è stato analizzato e discusso a fondo: dalle sue più remote origini, ai suoi sviluppi nel Seicento e nel Settecento, al suo... momento migliore (quello che coincide con il decennio 1860-70, quando si realizza l'unità d'Italia e quindi lo staldamento del regno del Borbone), ai suoi aspetti e ai suoi risvolti: sociali, politici, asociali e apolitici.

Tra relazioni e discussione si è vagliato ogni momento della storia del Mezzogiorno, si è studiato ogni capitolo di questa storia che è strettamente connessa al fenomeno del brigantaggio. E nel brigantaggio, attraverso un'indagine analitica e approfondita, si è vista la delinquenza comune, il banditismo feroce e spietato, il ribellismo, la rivolta sociale, la ribellione a una miseria atavica e impossibile a sconfiggere, la lotta contadina, la strumentalizzazione politica. Tutti gli aspetti, insomma, della guerra intestina che ha sconvolto il Sud e alla quale gli avvenimenti della storia d'Italia si sono solo sovrapposti, senza nulla riuscire a modificare.

Un fatto è certo, e su questo punto tutti — bene o male — hanno dovuto convenire: che fattore primo del brigantaggio, del suo sviluppo, della sua purulenta esplosione nei momenti di maggiore impegno storico, è la miseria, è l'ingiustizia sociale, è la netta sensazione che le classi diseredate hanno della loro schiavitù e della loro impotenza. Borboni o piemontesi, tanto per restare nel periodo del brigantaggio più propriamente detto (in altri periodi è quasi sempre banditismo, delinquenza comune), ai contadini del Sud poco importa: quel che a loro interessa è poter vivere dalla terra e, una volta «comprate» certe concessioni (l'uso civico, ad esempio), mantenerle e difenderle contro i borghesi e i potentati locali che le insidiano o le usurpano. Crocco, Ninco Nanco, le migliaia e migliaia di briganti che erano ai loro ordini e che, organizzatissimi sotto la guida di questi due terribili capi, infestavano tutto il meridione (e la Lucania soprattutto) seminando strage e sangue, rubando, incendiando, sequestrando, chi erano, se non quanti avevano sofferto l'ingiustizia, se non quanti avevano conosciuto, a loro spese, quanto sia duro vivere in una società che della società feudale aveva perso solo la definizione ma non la sostanza? I reietti, i diseredati, si trovavano sui boschi, alla macchia; si organizzavano, si davano dei capi. Per vivere, per sopravvivere. E se è potuto sembrare che in certi momenti la loro azione abbia avuto un colore «politico», la storia non aiuta a sostenere del tutto questa tesi. Valga l'esempio di Crocco — la lettura delle sue memorie è illuminante, al proposito —, che nasce come brigante «liberale», combattendo il Borbone, e diviene strumento dei legittimisti, contro l'invasore piemontese. La sua breve coesione con il legittimista spagnolo Borjes dura poco: troppo diversa la mentalità, troppo diversi gli interessi di Borjes e di Crocco perché i due si possano intendere a lungo. Borjes non conosceva, né aveva interesse a conoscere, la miseria della gente che viveva della terra, la disperazione dei contadini, le angherie dei piccoli potenti, gli abusi della Chiesa, l'assenza di una difesa da parte del potere centrale.

«La Patria? Ma che mi importa di essa, di Vittorio Emanuele o di Francesco II? Per noi è indifferente che nostro re sia l'uno o l'altro. Noi siamo povera gente. Siamo stati sempre sfruttati... Noi credemmo nella rivoluzione liberale, noi partecipammo all'insurrezione contro i Borboni che abbiamo sempre abborrito, accorremmo pieni di speranza sotto le bandiere di Garibaldi e ci battemmo accanto a lui nell'illusione che, finalmente, qualcuno si sarebbe interessato di noi. Molte promesse ci vennero fatte, ma nessuna fu mantenuta. Il nuovo regime legittimò ai nostri danni le usurpazioni delle terre demaniali. Il nuovo regime ci negò il pane e noi insorgemmo nella vana illusione di difendere i nostri diritti. Non siamo delle bestie». Sono parole di Crocco, il feroce capo delle bande armate lucane, l'uomo al quale Pietragalla seppe resistere nel 1861, mentre il generale Cialdini attuava la sua feroce repressione contro i briganti o presunti tali dell'Italia meridionale.

Ma non è la «difesa d'ufficio» del brigante che si è tenuta a Pietragalla e ad Avigliano. Piuttosto, si è chiarito che ancora molto c'è da dire e da studiare, del problema. Che la molla principale al brigantaggio sia la miseria — ha detto Villari — è certo; ma stiamo attenti a non trascurare tutti gli altri aspetti del problema e delle sue origini, se vogliamo davvero andarvi in profondità.

E' un'ipotesi di lavoro, quella scaturita dalle giornate di Pietragalla ed Avigliano. Un'ipotesi allettante, suggestiva. Che ogni studioso serio non potrà tralasciare nella storia complessa e tempestiva del nostro Mezzogiorno. Pietragalla, insomma, ha lasciato il segno: è servita a stabilire un punto di partenza. Oltre che — e non è, questo, un fatto trascurabile — a far apprezzare ai numerosi convegnisti l'inimitabile ospitalità lucana; accoppiata a ottime capacità organizzative, che hanno visto nel prof. De Bonis (per la parte più propriamente scientifica) e nel dott. Pietro Basentini (per quanto riguarda il resto) degli splendidi anfitrioni.

Pino Galeandro

CORRIERE DEL GIORNO
2 ottobre 1974